

Gian Carlo Pajetta rivolgendosi in forma diretta al compagno, all'amico scomparso

# «Caro Giorgio, hai imparato e insegnato»

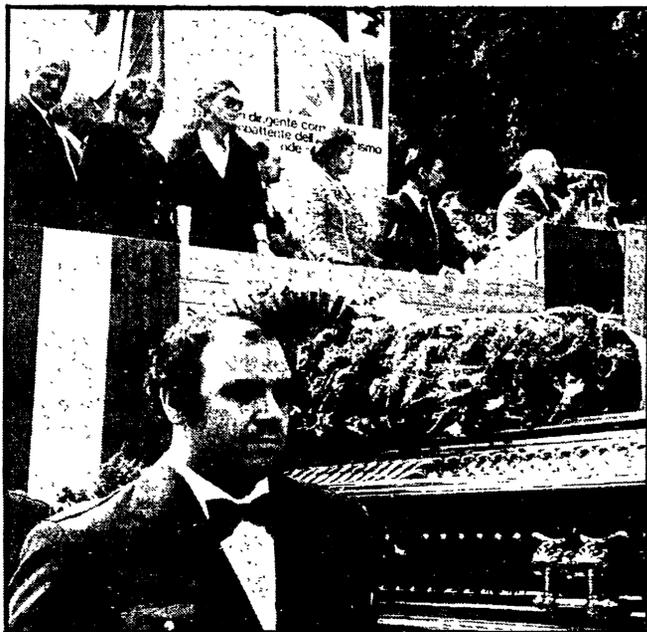
Un rigore intellettuale e morale da ereditare - Non isolato ma legato alle vicende del partito e del movimento operaio, ai grandi problemi della pace e del mondo - Il suo appello: «Al lavoro, alla lotta»

Caro Amendola, gli si rivolge idealmente, e in forma diretta Gian Carlo Pajetta: siamo qui a darti il saluto con gli onori che ti sono dovuti dalla Repubblica che abbiamo voluto e conquistato... dalle istituzioni democratiche che abbiamo difeso e voluto vive e operanti, dal Parlamento europeo al quale hai portato il contributo concreto e l'animo combattivo del più grande partito comunista del mondo capitalistico. È il saluto prima di tutto a un comunista, a un dirigente di quel Partito comunista italiano nel quale hai lavorato e combattuto — dice ancora Pajetta ricordando la promessa reciproca che l'uno avrebbe ricordato l'altro — perché questo partito compisse appieno il suo dovere verso la classe operaia, per il Mezzogiorno, dal quale sei venuto, per l'Italia, per la pace e la solidarietà internazionale.

ricordi, compagno Pertini? dice Pajetta rivolgendosi direttamente al capo dello Stato «arrendetevi», ma certo forte quando scrivesti «arrendersi o perire», sull'Unità di Torino, in quell'articolo che aveva per titolo Pietà l'è morta e prima di tutto era morta la pietà verso noi stessi, verso le nostre debolezze, verso la possibilità di cedimenti che non abbiamo mai voluto conoscere.

Poi il tema dell'unità. L'animo di appassionato militante di partito di Giorgio Amendola fu sempre l'animo di un combattente unitario: perché l'unità — sottolinea Pajetta — è stata per te, caro Amendola, la fiducia negli uomini e al tempo stesso nel nostro partito che voleva esserne assertore e garante. E questa unità la volesti sempre, anche nei momenti più duri, più aspri della polemica: non dimenticasti mai che doveva essere il filo conduttore della nostra politica. Anche nel rapporto con i compagni socialisti non fosti mai fatisso, pur se nessuno può pensare che tu fossi amico dei compromessi o che non sapessi polemizzare, o che questo rapporto potesse essere sempre e comunque un idillio. Così fu anche per le tue battaglie in Parlamento, per l'accanimento nello strappare ogni velleità che essa, anche in una legge contro la quale poi magari avresti votato, e rotti, contro.

Pajetta ricorda così di Amendola quel che definisce il fiato per marciare senza illusione di impossibili scorciatoie. Ecco quel che di positivo voglio ricordare di te, non perché sia un elogio funebre, ma perché è questo che dobbiamo ereditare e mettere a frutto. Così il rapporto con gli intellettuali, persino nella frustata dimostrarsi per essi un rispetto profondo, perché tu sapevi che avrebbero potuto fare come te, perché tu volevi ricordarli loro che lo avrebbero dovuto fare.



ROMA. Gian Carlo Pajetta pronuncia l'orazione funebre. Sul palco il fratello di Giorgio Amendola, Pietro e le figlie di Ada

Ecco quel che ti distingue, anche se lo nascondi, anche se qualche volta te lo negavano: il rigore nel lavoro, il rigore per una cultura vera, quella cui ti richiamano le origini intellettuali cui tornasti quando la salute ti aveva impedito la lotta quotidiana, quel lavoro «burocratico» di partito che tu volevi compiuto bene, fatto come si doveva e si deve, e non sopportato come da parte di un impiegato svogliato.

Venne così anche la stagione dell'impegno di più profondo respiro e anche del racconto; di una vita in cui tanti avrebbero potuto riconoscersi e che tanti avrebbero potuto invidiarci. E ne fosti laureato con il Premio Viareggio, di cui così autoironicamente ti vantasti. Certo, te l'eri guadagnato il premio; ma noi dobbiamo pur aggiungere che quella Scelta di vita poteva essere solo scritta da un comunista, e di una tempra speciale, aggiunge Pajetta portando poi

la testimonianza di quella che dice «considera come l'ultima confessione. Mi disisti: «Posso farcela», a superare la crisi del tuo fisico. E aggiunse: «Ma questo vorrà dire vivere tra quattro mura: può bastare, perché posso ancora scrivere e questo mi piace». Era ancora un segno di attaccamento alla vita e al lavoro, un segno di volontà di comunicare con gli altri.

## Un solo nome

Fra quattro mura, ma non isolato come qualcuno ha voluto immaginarsi, quasi eremita in un partito di massa, che tu fosti legato alle vicende del partito, del movimento operaio, e quindi ai grandi problemi della pace e dei rapporti internazionali. No, non fosti mai un provinciale. Magari non proprio un specialista di geografia, ma un internazionalista vero sì. E, anche in

questo campo, non uno spettatore ma un protagonista, in cui il realismo non spegneva la passione della solidarietà internazionale, e dove la distinzione non significava isolamento, né per te né per il partito.

Fosti un comunista italiano a Parigi, a Tunisi, a Mosca, ovunque sei stato e hai parlato liberamente. E fosti internazionalista quando sentisti come noi l'angoscia e insieme la speranza liberatoria del XX congresso; quando approvasti la decisione (voluta prima di tutti dal compagno Longo) della condanna dell'invasione di Praga e della solidarietà nei confronti dei comunisti cecoslovacchi che volevano rinnovare il loro partito e il loro paese; quando ancora in questi mesi difficili fosti con noi nell'approvare una linea politica originale, fieri della nostra indipendenza, gelosi della nostra autonomia, amici di tutti e servi di nessuno.

Ecco, caro compagno Amendola, quel che hai im-

parato e insegnato in questo nostro partito. Certo, tu fosti un comunista scomodo. Ma perché, e quando mai, i comunisti hanno voluto essere comodi o accomodanti? Né tali, né isolati, in questo partito: contro le correnti usate parole di fuoco, e contro le presunzioni, contro il paternalismo e contro le fazioni. Il tuo animo di militante si sentiva così forte da non avere bisogno di strumenti, né avrebbe mai accettato un comunista che avesse detto «io sono amendoliano». No, la caratteristica tua e nostra fu sempre quella di dire «ognuno si chiama col proprio nome, e poi di nome — per la nostra famiglia e per la nostra corrente — ce n'è uno solo: Partito comunista italiano».

Pajetta ricorda qui l'epoca in cui Giorgio Amendola diresse la sezione di organizzazione: quando si racconta — dice — che tu avevi un potere grande nel partito e lo adoperasti come credevi giusto per il bene del partito e con l'aiuto del partito. Ma quando sentisti — e lo ricordasti più volte, poi — che da qualcuno veniva e poteva venire anche l'ombra di un dubbio che da quella posizione tu volevi in qualche modo trarre forza per prevalere, allora tu non compisti un gran rifiuto. Tu dimostrasti la tua forza dicendo: «Non ho bisogno di stare a quel tavolo per essere Amendola e per contare tra i compagni».

Certo, fosti uno dei grandi del nostro partito, e viviamo in un'epoca in cui questa età si diventa capi storici direi quasi per scatto di carriera. Ma tu hai voluto, hai saputo sempre essere prima di tutto, quel che dovremmo essere tutti. Controcorrente sì, contro la corrente che prevaleva, di acquiescenza al fascismo, di accettazione; controcorrente sì, nei momenti in cui pareva che la nostra speranza dovesse spegnersi o essere vanificata. Ma sempre fedele al partito, con una disciplina che ci ha fatto uomini.

Ecco la lezione di Togliatti e di Longo che tu hai portato avanti anche quando, negli ultimi tempi, cogliemmo in te i segni di un'impazienza, di un'amarezza, di un rammarico per coloro che secondo te non avevano il coraggio di battersi, di intervenire adeguatamente. In questa tua im-

patienza ci fu, sino all'ultimo giorno, la consapevolezza di tanta forza, di tanta intelligenza, di tanta cultura, di tanta volontà di fatica che andavano pienamente dispiagate e che costituiscono il patrimonio imperituro di questo nostro partito. Uno scossone? Non fa mai male se ci sono quelli che hanno voglia di muoversi.

## Quei tre gradini

Gian Carlo Pajetta ricorda ora i tanti altri compagni accompagnati sin sulla soglia del Verano: Di Vittorio, Grieco e Novella, Sereni e Negarville, e Spano. Togliatti. Perché questo elenco? Forse perché segna la continuità del partito; forse perché testimonia di quanto ciascuno di loro ha portato; ma soprattutto perché ricorda quanto essi (e i più giovani, che non eravamo ci avrebbero preceduto: Alicata, Laconi, Romagnoli...) hanno insieme lasciato all'Italia e ai lavoratori.

Ora — dice ancora Pajetta — sento che non soltanto mantengo fede all'impegno che avevo preso con Amendola, ma che devo rinunciare alla stanchezza che mi aveva fatto dire tante volte «spero che sarai tu a farlo». Adesso tu non ci lasci essere stanchi: tu hai messo nella nostra coscienza, nella nostra memoria — come nella coscienza e nella memoria di milioni di italiani — il tuo impegno a salire quei tre gradini che dovevano permetterti di fare il tuo dovere di cittadino, il tuo dovere di elettore.

Quei tre gradini non li dimenticheremo davvero. Sono come i tuoi libri, come il tuo proposito di scrivere ancora. Sono il segno di quel che puoi ancora rappresentare nel nostro partito e di quel che dobbiamo sapere dire alle giovani generazioni, come oggi lo diciamo alla tua famiglia, alle tue nipoti, a quanti piangono la tua morte e quella della tua cara compagna Germaine. Il saluto a Germaine non riesce per me ad essere dolore; per me sempre siate insieme. Valga per te e per lei l'antico riposato in pace; e valga per noi l'appello di Giorgio Amendola, al lavoro, alla lotta!

so, mentre gruppi di giovani salutavano con il pugno chiuso e gridavano: «Giorgio, sei vivo, e lotti insieme a noi. Le nostre idee non moriranno mai». Nel desinare lungo le strade di San Lorenzo, la gente passava lungo muri coperti di manifesti: alcuni elettorali, altri affissi dalla FGCI con la scritta: «L'esempio, le idee e la passione di Giorgio Amendola vivranno per sempre nel pensiero e nella lotta dei giovani comunisti». Accostamento involontario, ma significativo. Ogni sì vota. È un'altra tappa di quella lotta di quest'anno politico a cui Amendola sempre esortava al termine dei suoi comizi e che ora ha lasciato, come una difficile ma esaltante eredità, a tutti noi.

# Così resta nella memoria di tanti in Italia

ROMA — C'è un telegramma, tra i mille e mille giunti ieri, che dice così: «Dal meridione, che il compagno Amendola ha particolarmente amato battendosi per il riscatto delle popolazioni diseredate, si aggiunge al pianto e al dolore della famiglia e dei compagni anche quello di Vincenzo, che lo conobbe nel 1949 quando la repressione padronale colpì i lavoratori di Montescaglioso spargendo sangue. Personalmente e nelle nostre tutele portandoci solidarietà e conforto del partito e suo personale, insegnandoci a non soccombere sotto i colpi, a rialzarci e a continuare le lotte sacrosante per il riscatto, la dignità umana, la giustizia, il progresso».

Ecco, così lo ricorda Vincenzo di Montescaglioso, il comune della Basilicata che fu teatro di lotte memorabili per la riforma agraria e la rinascita del Sud. E Filippo Novello, da Torino, in un altro telegramma dice di aver trovato in Amendola «una guida sicura dopo la barbara uccisione di mio padre Giuseppe, guida sicura per me e per quanti hanno creduto e credono in una società più giusta e nel riscatto del popolo meridionale».

Ciascuno rievoca un episodio, un esempio, un insegnamento: ciascuno è grato ad Amendola per avergli lasciato qualcosa; e ciascuno, nel suo messaggio, ci tiene a dirlo. Non è possibile neppure soltanto elencare i nomi di quanti, ancora nella giornata di ieri, hanno fatto pervenire la propria commossa testimonianza: sono migliaia i telegrammi e le lettere e nella democrazia sul tavolo. Ci sono nomi illustri e nomi sconosciuti: alcuni messaggi sono firmati solo col nome di battesimo; chi sarà l'ines che «lo ricorderà sempre come un padre»? Chi saranno Franco e Irma che ne conserveranno «il meraviglioso insegnamento»?

Forse non lo hanno mai conosciuto di persona, ma conta poco. Di Amendola hanno conosciuto però la storia, il pensiero, le idee, e questo è bastato.

A prendere forza dal suo esempio non sono stati solo i singoli ma intere comunità. Lo ha scritto Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, in quel messaggio indirizzato a Germaine che lei purtroppo non ha potuto leggere: «Napoli vede scomparire un uomo che ha vissuto nel suo seno anni decisivi e che in epoche diverse ha dato se stesso per la difesa della sua dignità, per la sua rinascita, credendo fermamente nelle sue possibilità e dando contributi fondamentali alla conoscenza della realtà napoletana».

«Un uomo coraggioso, un protagonista» ha scritto Giulio Einaudi; «una vita intera per la effettiva dignità di ogni uomo», ha scritto Cesare Zavattini; «un vuoto incolmabile nella cultura e nella democrazia», ha scritto Enzo Collotti; «un grande uomo», hanno scritto la sorella e i nipoti di Carlo Levi; «un insegnamento per tutti», ha scritto Gio Pomodoro.

Ai messaggi degli amici si sommano quelli delle autorità dello Stato, degli esponenti del mondo della cultura e dell'arte, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle associazioni di massa, dei partigiani. Il ministro dell'Interno Rognoni ricorda la «eminente figura di combattente per la libertà»; il ministro della Giustizia Morlino il «protagonista così rilevante della nostra vita politica e l'interprete impegnato e originale della vicenda civile»; il ministro delle Finanze Reviglio ha scritto di considerarlo «per noi tutti maestro di impegno civile».

Con commosse parole lo hanno ricordato anche Vincenzo Balzamo, Antonio Gliottiti, Silvano Labriola, Giuseppe Petrilli, Mariano Rumor, il presidente dc Arnaldo Forlani, Angelo Frazzini a nome degli antifascisti bolognesi. E ancora messaggi: dagli operai della FIAT, da quelli della Dalmine, dall'Alfa Sud, dalla Breda, dalla Sit Siemens, dalla Montedison, dall'Italsider, da mille e mille fabbriche del nord e del Mezzogiorno. E poi dalle cooperative, dall'ARCI, dalle Case del Popolo dell'Emilia e della Toscana, da tutte le sezioni del partito, dai centri culturali sparsi ovunque, dalle presidenze delle Regioni, dai Comuni, dai sindaci, dai consigli di Circoscrizione.

E tra i tanti ancora un messaggio: quello firmato da «Giuliana». È un messaggio che non ha parole ma solo la firma: Tolmina Guazzaloca in Gotti, nome di battaglia «Giuliana», appunto, che fu «sua staffetta a Bologna».

## all'estero

ROMA — I telegrammi continuano ad arrivare e sono tanti. Santiago Carrillo ha scritto a Berlinguer: «Sono dolorosamente colpito dalla morte di Giorgio Amendola che ammiravamo e stimavamo per il suo grande contributo alla lotta antifascista e al progresso delle idee del comunismo». Da Madrid ha scritto anche Manuel Azcarate, responsabile della sezione esteri del PCE; anche i lavoratori edili comunisti della capitale spagnola hanno telegrafato: «Sentiamo che la morte del compagno Amendola è una perdita per il nostro movimento operaio».

Lungo il messaggio della Lega dei comunisti jugoslavi: «I comunisti, la classe operaia e tutti i lavoratori della Jugoslavia apprezzano altamente il contributo del compagno Amendola alla lotta per la pace, la democrazia e il socialismo». Con la sua morte i comunisti italiani e il movimento operaio mondiale hanno perso un eminente combattente e dirigente che si è distinto per il suo coraggio, la sua creatività, l'inquietudine e la sua coerenza». Da Belgrado ha inviato un fraterno telegramma anche Aleksandr Grljickov.

Da Bruxelles Louis Van Gest, presidente del PC belga, ha ricordato Giorgio Amendola come «uno dei dirigenti più prestigiosi del PCI» e ha sottolineato il suo «contributo particolare per affermare la presenza del PCI sulla scena europea».

Messaggi sono poi giunti dal PC romano, dal Partito operaio unificato polacco. Da Atene hanno scritto il Partito comunista di Grecia, il Partito comunista greco dell'interno, il presidente dell'EDA, Ilias Iliou, e anche Andreas Papanandreu e l'Ufficio politico del Movimento socialista panellenico.

Dal Parlamento europeo sono giunti i telegrammi di Joop Den Uyl, presidente dell'Unione dei partiti socialisti della CEE (nel ricordo degli sforzi di Amendola per «un'Europa unita e progressista»), di Martin Bangemann, a nome del gruppo liberal-democratico, di Christian de la Malene, a nome di tutti i membri del gruppo dei democratici europei di progresso, di H. J. Opitz, a nome del personale dell'assemblea di Strasburgo.

Poi hanno scritto l'ambasciatore di Bulgaria a Roma, Velenin Kozev, l'ambasciatore del Portogallo, Tomas Andresen (che ha ricordato «l'emblematica ed esemplare figura» di Amendola), l'ambasciatore cubano Roberto Muket del Valle, l'ambasciatore ungherese Rezzo Palotas («il compagno che abbiamo perduto ha lasciato a tutti insegnamenti significativi»), i comunisti italiani in Belgio, gli studenti iracheni in Italia, il Fronte popolare di liberazione dell'Entree, Paul Agus, della segreteria del PC di Malta.

Vasto il compianto in America latina. Il segretario generale del PC messicano, Arnoldo Martinez Verdugo, piange «la grande perdita per il movimento rivoluzionario mondiale». Il segretario generale del PC uruguayano, Rodney Arismendi ricorda il suo esempio per i democratici di tutto il mondo. «Vediamo in lui un rappresentante di quella eroica generazione che ha saputo aprire nuove strade alla classe operaia», ha scritto José Miguel Insuza del MAPU operaio e contadino cileno. «Esemplare combattente antifascista» definisce Amendola il MIR cileno.

(Dalla prima pagina)

aspra lotta fra loro: ma uniti nel rispetto di certe regole e di certi limiti, nella partecipazione alle stesse inquietudini e nella ricerca di obiettivi analoghi, se non comuni. La sorte ha voluto che questa conferma avvenisse in un'occasione di grande importanza: di lotta e proprio alla vigilia di un'elezione di cui peso politico è riconosciuto da tutti; ma, certo non a caso, intorno alla bara di uno statista il cui contributo alla costruzione di un rapporto civile e democratico fra tutte le forze politiche e ideali è stato così importante e incisivo. Nell'attesa, gli all'oparianti trasmettevano le nostre note di una marcia nobile e di una marcia quale ormai si riconoscono uomini diversi, pur in

# I funerali di Amendola

ragazze, bambini, portavano fazzoletti rossi al collo. Corone di garofani rossi erano appoggiate ai muri, alle trasenne che dividevano il palco dal pubblico. Vasi con azalee rosse in fiore circondavano la bara. Di fiori erano colmi alcuni furgoni. E, sulle corone e sui cuscini, c'erano nastri con i nomi di sindacati, federazioni, organizzazioni di Partito, ambasciate. Uno striscione diceva: «Ti abbracciamo, compagno Giorgio, FGCI». Altri, semplici: «Sezione Lenin Italsider Taranto», «PCI Lavoratori del Traverentino della Zona di Guidonia», «Cellula PCI Guido Ros-

sa Napoli», «Consiglio di fabbrica Fiat Mirafiori». Spostandosi fra la folla, si potevano cogliere tutte le inflessioni dialettali, tutti gli accenti, del Nord, del Centro, del Sud. Compagni vecchi e giovani. Professionisti, professori, studenti in vacanza, operai in tuta, artigiani che avevano appena interrotto il lavoro nelle botteghe circostanti.

Quattro discorsi sono stati ascoltati con grande attenzione e in silenzio. Ma i passi con i quali la folla si identificava più intimamente, o quelli che ne suscitavano più profondo il consenso, hanno suscitato applausi dapprima brevissimi e timidi, poi sempre più forti, a mano a mano che i sentimenti e le passioni scioglievano l'atmosfera di mestizia nel ricordo di una vita vissuta fino all'ultimo da combattente instancabile e generoso. Molti, donne, uomini, non hanno trattenuto le lacrime.

Quando Berlinguer, l'ultimo degli oratori, ha concluso il suo discorso, la folla è stata invitata a sciogliersi, affinché la tumulazione potesse avvenire nella più grande discrezione, alla presenza dei soli familiari. Pertini, prima di allontanarsi, ha voluto toccare, con un gesto

affettuoso, la bara del suo «fratello di elezione», ed ha poi reso omaggio, insieme con il segretario generale della Presidenza Maccagno, alle spoglie di Germaine, che giacevano su un furgone accanto al cancello del Verano.

Alcune centinaia di persone hanno ceduto alla tentazione di seguire i due feretri fino alla fine. La tumulazione è avvenuta subito, poco dopo mezzogiorno, con la massima semplicità. Ora Giorgio e Germaine riposano accanto alla madre del nostro compagno, Ena Korna, al fratello Antonio e alla figlia Ada.

Sul piazzale, frattanto, la folla indugiava ancora. Sormesso si è alzato un fischio: l'aria dell'Internazionale, che poi gli all'oparianti hanno trasmes-